

LA RIVISTA LETTERARIA CHE VA ALLA POLPA



LA RIVISTA LETTERARIA CHE VA ALLA POLPA

Carie è un gruppo di amici. Siamo dottori illustratori ed economisti con la passione per la lettura.

CARIE È UNA RIVISTA DI RACCONTI ILLUSTRATI.

Non fatevi ingannare dal nome, il tema odontoiatrico fa solo da dentiera.

La scelta delle forme, la disponibilità dei materiali e la varietà dei supporti su cui sono stati applicati ci parlano di epoche e civiltà anche molto diverse tra loro, accumulate dall'intento di tramandare storie e trasmettere messaggi attraverso il tempo. Proprio perché i pattern hanno questa capacità di narrare e illustrare storie, abbiamo voluto dare loro spazio in questo numero di Carie, giunta all'uscita n.13. La scelta delle forme, la disponibilità dei materiali e la varietà dei supporti su cui sono stati applicati ci parlano di epoche e civiltà anche molto diverse tra loro, accumulate dall'intento di tramandare storie e trasmettere messaggi attraverso il tempo. Proprio perché i pattern hanno questa capacità di narrare e illustrare storie, abbiamo voluto dare loro spazio in questo numero di Carie, giunta all'uscita n.13.

Editoriale

L'anima dei pattern si mostra attraverso i colori, i motivi e la composizione. La cifra che li contraddistingue, la loro caratteristica più significativa e naturale, è la ripetizione.

Affondano le proprie radici nell'arte decorativa, ma sarebbe semplicistico considerarli soltanto forme per abbellire una superficie o riempire uno spazio.

Le loro origini sono antichissime e, a distanza di secoli, ci raccontano ancora gli usi, le tradizioni, i valori, le regole sociali, gli ideali, i desideri e le speranze di individui e culture.

La scelta delle forme, la disponibilità dei materiali e la varietà dei supporti su cui sono stati applicati ci parlano di epoche e civiltà anche molto diverse tra loro, accumulate dall'intento di tramandare storie e trasmettere messaggi attraverso il tempo.

Proprio perché i pattern hanno questa capacità di narrare e illustrare storie, abbiamo voluto dare loro spazio in questo numero di Carie, giunta all'uscita n.13.

Dawn Clarkson

La scelta delle forme, la disponibilità dei materiali e la varietà dei supporti su cui sono stati applicati ci parlano di epoche e civiltà anche molto diverse tra loro, accumulate dall'intento di tramandare storie e trasmettere messaggi attraverso il tempo. Proprio perché i pattern hanno questa capacità di narrare e illustrare storie, abbiamo voluto dare loro spazio in questo numero di Carie, giunta all'uscita n.13. La scelta delle forme, la disponibilità dei materiali e la varietà dei supporti su cui sono stati applicati ci parlano di epoche e civiltà anche molto diverse tra loro, accumulate dall'intento di tramandare storie e trasmettere messaggi attraverso il tempo. Proprio perché i pattern hanno questa capacità di narrare e illustrare storie, abbiamo voluto dare loro spazio in questo numero di Carie, giunta all'uscita n.13.

La cifra che li contraddistingue, la loro caratteristica

Dawn Clarkson

Le loro origini sono antichissime. La scelta delle forme, la disponibilità dei materiali e la varietà dei supporti su cui sono stati applicati ci parlano di epoche e civiltà anche molto diverse tra loro, accumulate dall'intento di tramandare storie e trasmettere messaggi attraverso il tempo. Proprio perché i pattern hanno questa capacità di narrare e illustrare storie, abbiamo voluto dare loro spazio in questo numero di Carie, giunta all'uscita n.13.

Dawn Clarkson

L'anima dei pattern si mostra attraverso i colori, i

Dawn Clarkson

L'anima dei pattern si mostra attraverso i colori, i

Dawn Clarkson

La scelta delle forme, la disponibilità dei materiali e la varietà dei supporti su cui sono stati applicati ci parlano di epoche e civiltà anche molto diverse tra loro, accumulate dall'intento di tramandare storie e trasmettere messaggi attraverso il tempo. Proprio perché i pattern hanno questa capacità di narrare e illustrare storie, abbiamo voluto dare loro spazio in questo numero di Carie, giunta all'uscita n.13. La scelta delle forme, la disponibilità dei materiali e la varietà dei supporti su cui sono stati applicati ci parlano di epoche e civiltà anche molto diverse tra loro, accumulate dall'intento di tramandare storie e trasmettere messaggi attraverso il tempo. Proprio perché i pattern hanno questa capacità di narrare e illustrare storie, abbiamo voluto dare loro spazio in questo numero di Carie, giunta all'uscita n.13.

La cifra che contraddistingue, la loro caratteristica

Affondano le proprie radici nell'arte

Dawn Clarkson

Indice

9	LO SCHIAFFONE CHIARA DOTTA	39	100 PEZZI DA 100 LUCA LAUDATI
15	IL SILENZIO DI ANDREA EMMANUEL DI TOMMASO	45	LARIZUMPALARILLALÀ VALENTINA SCELSA
21	IL FANTAMORTO 3D ALEC BOGDANOVIC		
27	UBALDI AVEVA RAGIONE GABRIELE VALENZA		
31	ATTIMI GIUSEPPE FIORE		
37	VIOLETA, CHE BALLAVA DA SOLA LORENZO FRANCHINI		



LO SCHIAFFONE

CHIARA DOTTA

C'ho che mi prudono le mani, ma sempre, in continuazione. La gente mi vede con quella faccia esangue che ho e dice dentro di sé: questa è proprio una pappamolle, una mezzasega. Invece non sa che a me prudono le mani, e se avessi abbastanza voce farei diventare con un urlo la gente piccola come una mela, oppure le farei la messa in piega ai capelli, come succede nei cartoni. E invece, come faceva Fracchia, vado a nascondermi e urlo da sola, a nessuno, un gran rutto inutile che serve solo a lasciarmi lì senza forze e il prurito alle mani non mi passa.

Però una volta ho assistito a una scena che davvero ancora adesso mi riempie

mentalità da vincenti. Dunque, eravamo tutte in macchine diverse, quattro o cinque per macchina, in qualche caso anche i parenti. Eravamo fermi al semaforo. Davanti alla macchina dove c'ero io c'era la macchina delle Abrate, che erano due sorelle, una più alta dell'altra, che giocavano una da centrale (la più alta) e una da palleggiatrice (la più tozza).

Eravamo fermi al semaforo, una macchina dietro l'altra. Guardo avanti distratta. A un certo punto vedo Sandra (la più tozza) aprire la portiera del guidatore (guidava), scendere, avviarsi a grandi passi verso il finestrino della macchina che era ferma, sempre al semaforo, nella corsia accan-

to alla sua, e far segno al conducente di abbassare il finestrino. Vedevo che Sandra agitava il dito incazzata come una furia. Poi un uomo sulla quarantina scende da quella macchina, uno neanche tanto truzzo, uno perbene sembrava, ma aveva un fare spocchioso, si vedeva.

E invece, come faceva Fracchia, vado a nascondermi

d'orgoglio, perché ero amica di quelle persone lì, e mica tutti hanno amiche così, e anche perché in quei momenti ti immedesimi e pensi di essere tu quella lì che ha fatto quelle cose lì, cioè una gran persona.

Tanti anni fa, trasferta della mia squadra di pallavolo, si partiva con diverse macchine, il sabato sera, che già giravano le palle perché non potevi uscire a far festa con gli amici. E magari spesso e volentieri si perdeva ed eran cazzi perché i dirigenti c'avevano i musì lunghi, ma a noi ce ne fregava, non avevamo la

Sandra non l'ha lasciato neanche dire una parola, appena ce l'ha avuto davanti ha allargato il braccio destro, ha aperto la mano bella tesa, ha caricato il colpo ben dietro alla spalla, inarcando la schiena per dargli più forza e gli ha lasciato scendere uno schiaffone in piena faccia, dita aperte, e dure, da giocatrice di pallavolo. Un bel cinque dita che ho sentito male io da dietro il finestrino, cinque dita belle forti, e, dopo averglieste piantate su quella faccia di merda, Sandra era rimasta un po' piegata, e sogghignante.

L'uomo è rimasto fermo per un attimo, incredulo certamente del fatto che una

donna, una donnucola,
l’avesse menato.

Poi fa una mossa per reagire, con
arroganza, che si vedeva che ce l’aveva
l’arroganza, comunque, ma
non ha tempo, perché si sente toccare la
spalla da dietro, si gira. Si trova davanti
Simona (la più alta),
che nel frattempo era scesa a dare una
mano alla sorella. Era lì davanti a lui,
più alta di lui, più bella e
più giovane, e incazzata. Non ha agitato
il dito contro l’uomo, ma con tono
determinato ha detto – a
quel punto noi avevamo abbassato il
finestrino per sentire cosa stava succe-
dendo: «Tu puttana a mia
sorella non glielo dici». Poi gli ha messo
le due mani sulle spalle, e con un piega-
mento del ginocchio
destro verso l’addome gli ha ficcato una
ginocchiata nei coglioni di quelle che
vorresti aver dato

tu a chi
ti ha toccato il
culo sul tram, a
chi si toccava gli
attributi sul treno
davanti a te dietro
a un giornaleto, e
a tutti quegli
stronzi cacasotto fatti come quelli lì, e
che poi quando si prendono una ginoc-
chiata nei
coglioni pigolano come dei cagnetti con
la diarrea.

Ma l’uomo, che era il classico uo-
mo-forte, il self-made man, il supercaz-
zone di Nietzsche e anche
quello lì di Freud e si è sentito Achille
la bestia, ha pensato di fare l’unica cosa
che in quel momento gli
pareva giusto fare. Ha aperto il baga-
gliaio, ha frugato nel buio e ha tirato
fuori il cric, che mi sembra
assolutamente la dimostrazione di
quanto si meritava lo schiaffone e la

ginocchiata nei coglioni, e che
bisognava zittirlo con una testata, uno
che va, apre il bagagliaio, estrae il cric.
Insomma, alza la testa da questo baga-
gliaio, tutto contento che aveva trovato
quello che cercava e lo
teneva bello dritto, ma si trova davanti
un soggetto nuovo, un nuovo attore:
Abrate padre, gran tifoso

delle figlie, che presenziava a tutte le
partite con la tromba da stadio che la
società si è presa anche la
multa per schiamazzi. Di professione
camionista.
Certo l’uomo di mezz’età non poteva
conoscere la fama che Abrate padre
aveva in paese, se no non si
sarebbe azzardato. Lui, il padre, gli si
avvicinava lento ma minaccioso, sibi-
lando: «Tu puttana a mia
figlia non glielo dici...». L’uomo di

mezz’età non sapeva cosa rischiava, era
completamente fuori di sé e
li guardava tutto fiero con quell’arnese
in mano, mentre la famiglia Abrate,
tranne la madre che era in
macchina, lo circondava.
Tutte le macchine dietro erano ferme,
anche per forza di cose. Il tifo si era
fatto pesante. Io stringevo i
pugni e incitavo che son stata tentata
anch’io di scendere, ma poi era una cosa
di famiglia ed era meglio
non impicciarsi. Già Abrate padre aveva
cercato di tenersene fuori, ma, di fronte
alla poca galanteria e

all’ingiustizia di brandire un’arma con-
tro le sue figlie a mani nude, ha detto:
no, basta così. Si è sentito
che gli prudevano le mani, e c’è gente
che se gli prudono le mani, prudono di
brutto.

In quel momento, però, una donna pian-
gente è uscita dalla macchina dell’arro-
ganza, e si è buttata sul
mezz’uomo di mezz’età, quello sì che
era una mezzasega, e l’ha trascinato
dentro la macchina. Lui
urlava e si agitava, come se l’avesse
portato via prima di fare una strage, e
non capiva che gli era andata
solo bene così. La famiglia Abrate,
tranquillamente, ha ripreso i propri posti
in macchina: del guidatore
Sandra, dei passeggeri Simona e il
padre, di fianco alla madre, poi hanno
rimesso in moto e sono
ripartiti.

E allora ho pensato che quando devi
dare uno schiaffone, lo devi dare innan-
zitutto bello secco, a mano
tesa, cinque dita aperte, e soprattutto
senza lasciare la possibilità all’altro di
giustificarsi, se no manca la
poesia, se no una donna l’uomo la com-
muove sempre, e non è giusto.

Anche io una volta che mi prudevano le
mani ho dato uno schiaffone. Ero giova-
ne, perché quelle cose
li le fai da giovane, se le fai dopo ti
dicono che sei una pazza, una violenta e
poi ti dicono che sei
esaurita e ti fanno prendere le pastiglet-
te. Ma io ero giovane giovane, incazzata
con un ragazzino
giovane come me perché mi prendeva
per il culo.

Ero in discoteca, lui si avvicina sorri-
dente con tutta la banda di amici che lo
spalleggiava, va dalla sua
donna che lo aspettava come sempre
pronta a esaudire ogni sua richiesta. E la
donnina sorrideva, o

meglio, ghignava, ma lui in quel mo-
mento non poteva distinguere la sottile
differenza, vuoi le luci, il
rumore o l’illusione che le cose vadano
sempre uguali.

Quando se l’è trovato davanti abba-
stanza a tiro, la donnina ha allargato le
cinque dita, ha caricato dietro
la schiena – che si vede che è una pro-
cedura che insegnano alle giocatrici di
pallavolo come lei e viene
spontaneo riproporla così come l’hanno
imparata – e gli ha lasciato scendere uno
schiaffone alla
velocità di un missile.

La sensazione della carne molle della
faccia sotto le dita dure è tanto bella che
lo rifaresti ancora, solo
per prova, per vedere come va la se-
conda volta, se è ancora bello come la
prima, il primo bacio, la
prima scopata. Gli amici del ragazzino
hanno fatto «Ohoh!» e in un attimo l’uo-
mo ha perso tutta la
credibilità del branco, e per un attimo
la donnina è diventata lei il capo del
branco. Mi sembrava anche
di vedere qualcuno che faceva sì sì con
la testa, come a dire: ben fatto, perché si
sa che i capi hanno
sempre sotto sotto i loro oppositori, che
si schierano immediatamente e comun-
que con il più forte, per
la loro natura di cacasotto.

Quindi non è vero che uno schiaffone
non dà soddisfazione, ne dà, e a volte
eviterebbe tanti mal di
stomaci e azioni basse ancora più misere
e violente. Ma da quando ho studiato il
diritto e il dovere del
cittadino, e mi hanno inculcato le regole
della convivenza civile e mi hanno detto
che la gente non si
mena, ma si ragiona con la gente, che
la gente è ragionevole e allora si può
parlare, ho deciso che di
schiaffoni non ne davo più, che si passa

Tu puttana a mia sorella non glielo dici

dalla parte del torto, e soprattutto si
passa dalla parte degli
avvocati.

Poi ho capito che con le parole si ferisce
lo stesso, e poi ho capito che io non ero
capace a usarle bene
affilate, e per questo rimanevo sempre
preda di chiunque sapesse con l’eloquio
sostenere la sua
posizione, e da allora al massimo gli
schiaffoni li tiro alla porta, a dire il vero
i calci, tanto che – e qui mi
autodenuncio con l’orrenda padrona
di casa, senza fiction letteraria – ne ho
sfondata una.

E poi dico anche che certe parole a volte
fanno così tanto male che non ti verreb-
be nemmeno di alzare
il braccio e caricarlo dietro la schiena
come fanno le giocatrici di pallavolo,
ma dopo che ti sono arrivate
addosso rimani lì, piegata come il salsic-
ciotto contro gli spifferi che hai messo
davanti alla porta quando
la apri, come quella volta che una perso-
na che amavo e che non ho mai tradito
mi ha detto: «Sei una
puttana».



IL SILENZIO DI ANDREA

EMMANUEL DI TOMMASO

«Questo è il Paradiso, e noi siamo “Il Silenzio di Andrea”».

Mimi scandì quelle parole con dizione precisa, si allontanò dal microfono e, basso alla mano, si voltò verso Vittoria alla batteria, diede il tempo, poi lasciò partire un giro di note tagliente che, seguito dalle scariche turbolente di percussioni e riff, segnava l’inizio di “Agorafobia”, la prima canzone che avevamo scritto ai tempi dell’ultimo anno di liceo. Fu strano sentire a un certo punto il synth di Egle insinuarsi ipnoticamente in quella melodia nascente proprio nel momento in cui io avrei dovuto iniziare a cantare: la mia voce non c’era, io non ero sul palco, ero tra il pubblico, che gemeva e ondeggiava visibilmente scosso da quell’inizio forsennato di concerto. Mi passarono davanti gli ultimi dieci anni della mia vita, le notti in sala prove, le mattine a scrivere canzoni, i viaggi sgangherati per suonare ai concerti nella provincia più profonda, le sbronze pesanti fino all’alba, il Liga in persona che, ascoltando il nostro primo demo in un Pandino rosso che “sfrecciava” lungo la via Emilia, ci dice «Bravi, ma con questa merda non farete mai una lira», e quanto aveva ragione, e poi le rinunce, il tempo perso, la vita spezzata. Lo strappo della chitarra elettrica di Egle chiuse il brano iniziale che fu inghiottito dalle ovazioni del pubblico intorno a me.

Alla fine era accaduto, non ci potevo credere, avevo lasciato il gruppo. Ora che ci ripenso, realizzo quanto quella serata sia rimasta scolpita nella mia mente. È strano, perché non successe niente di troppo importante. Si dice che si diventa adulti da un giorno all’altro, quasi senza

accorgersene. E invece io me lo ricordo il momento in cui divenni un uomo: fu proprio in quel sabato sera di un’estate che stava passando troppo velocemente. Ricordo gli odori del Paradiso, innanzitutto, cannabis mischiata a sudore, ormoni in fibrillazione, scie di profumi da donna e schiuma di birra. Avevo cominciato a frequentare quel posto negli anni d’oro degli “Unmade Beds”, la mia ex band che quella sera suonava per la prima volta senza di me: erano anni in cui bisognava stare nel giro. Ricordo con esattezza che dopo aver ascoltato l’inizio del concerto, mi allontanai dalla calca del sotto palco e mi guardai intorno alla ricerca di un elemento di realtà che mi convincesse che non si trattava di un sogno: la sala principale del Paradiso era fievolemente illuminata da lampioni ottocenteschi appesi alle pittoresche mura di roccia, che trattenevano magnificamente il suono ed erano tappezzate dai poster dei concerti e degli spettacoli passati e imminenti. Al centro della sala c’erano il mixer e le luci, più indietro un chiosco di metallo ricoperto di murales alla Keith Haring in cui si serviva da bere, birra e campari spritz in particolare; a sinistra c’erano un palco più piccolo, allestito per i gruppi di accompagnamento, e un angolo libreria in cui era possibile leggere riviste di ogni sorta che avevano come caratteristica comune quella di essere introvabili; sul soffitto, che separava il primo piano dedicato agli spettacoli dal vivo dal secondo in cui c’erano una Sala Convegni e uno spazio di coworking, pendeva un lampadario settecentesco che esaltava l’atmosfera pop-wave del locale. Ma l’attrazione

principale del Paradiso erano i suoi frequentatori abituali, tutta una fauna di hipster dalle barbe curatissime e di artistoidi da strapazzo in bretelle, e poi ancora vecchi professori, giovani delle business school soffocati dall'ambizione oltre che dal nodo delle cravatte, stranieri di buona famiglia, gigolò, studentesse posh disinibite, adolescenti trapper dipendenti dai social network, milf figlie dei fiori e trentenni debo-sciati in Dr. Martens che avevano venduto la propria anima al post-punk. La parola d'ordine del Paradiso era "accessibilità": ogni minimo dettaglio, dall'arredamento al programma, dall'acustica alle bevande e alle droghe, era curato per attrarre una vasta gamma di gente,

Bravi, ma con questa merda non farete mai una lira

così che Aristide Fortebraccio, il proprietario di quello spazio nonché ex dirigente del Sindacato, poteva vantarsi di aver dato vita ad un locale "democratico nel senso più platonico del termine". «Andrea! Ecco il mio uomo, gente!». La voce di Toni Sbarbaro, che mi veniva incontro accompagnato da uno strano tizio vestito da esploratore e da una tipa molto alta e attraente dai tratti orientali, mi distolse da quel flusso di pensieri e di percezioni. «Come stai, caro? Non pensavo di trovarti qui. Che strazio questi Unma-

de senza di te».

Toni gestiva una galleria d'arte indipendente che aveva avuto il coraggio di fondare proprio nel momento in cui a Bologna gli spazi dedicati all'arte, così come qualsiasi altra attività che non fosse legata alla movida e agli aperitivi, scomparivano alla velocità della luce. In quel deserto assoluto di stimoli, la galleria ebbe un discreto successo fin da subito, e divenne in pochi anni l'unico spazio d'arte indipendente della città. Toni, che oltre a essere un esperto di arte aveva anche il fiuto per gli affari, era sempre stato una specie di impresario degli artisti, un punto di riferimento

per tutti quelli che, ed erano in molti in quegli anni, volevano provare a diventare artisti di professione. «Senti, voglio presentarti due cari amici artisti che sono di passaggio a Bologna in questi giorni. Lei è Zola Bridges, viene da Londra, è una fotografa, ha fatto delle cose con Marina, sai?».

(Ok, questi chiamano Marina Abramovic per nome).

«Lui invece è Luis Alberto, vive anche lui a Londra, è un visual artist».

(Ma chi, l'esploratore?).

«Allora, vi sta piacendo Bologna? E questo posto, che ne dite?».

L'orientale e l'esploratore cominciarono a parlarmi dei tortelli e del Lambrusco, io mi rigiravo continuamente verso il palco, ero un po' distratto da Mimì, lo vedevo in difficoltà, nessuno lo conosceva come me, sentivo che mi cercava al suo fianco senza trovarmi, non era presente e tutto il

gruppo ne soffriva, "Scusami, Mimì, sono una merda", pensai, poi mi squillò il cellulare, controllai lo schermo ed era Laura, silenziai e lo rimisi in tasca. Toni mi guardò dritto negli occhi, con timore. «Hai sentito Luca Rossi della Warner?».

«Non ho avuto molto tempo, e poi no, non credo mi abbia ancora cercato». Toni alzò gli occhi al cielo, poi si rivolse agli altri due.

«Andrea è uno straordinario cantante, una delle voci più intense della musica contemporanea, e non lo dico io ma i grandi critici musicali, ve lo posso assicurare. Com'è che ti hanno definito su Mojo? Ah, ecco: "la voce di una generazione dispersa". Qualcosa del genere». L'orientale e l'esploratore sorrisero e mi guardarono per la prima volta come se avessi dignità di esistere ai loro occhi. Toni proseguiva imperterritito.

«Vedete la band che sta suonando in questo momento? Sì, questi sfigati che suonano post-rock

ambient. Prima Andrea suonava con loro, niente di trascendentale eh, ma erano un bel gruppo, hanno suonato pure all'Alcatraz una volta». «Due volte».

«Due volte, esatto. Insomma, Andrea li ha scaricati finalmente, e loro ovviamente si sono dovuti reinventare come gruppo strumentale. Di cantanti bravi come Andrea non se ne vedono in giro, e questo vale a livello internazionale. Per farvela breve: c'è questo agente della Warner Music a cui ho fatto ascoltare le canzoni di Andrea, e come risultato lo sta cercando disperatamente, vuole pubblicargli un disco, con un contratto discografico, cose del genere. E lui cosa fa?

Perde tempo come grafico per una casa editrice!».

«L'Editor, non il grafico. Guarda che è un bel lavoro».

L'orientale non era d'accordo.

«Dovresti venire a vivere a Londra.

Conosco un po' di gente, lì è pieno di opportunità, soprattutto per i cantanti».

(Sì, così magari facciamo qualcosa con Marina).

«Io conosco molto bene James».

«James?».

«Sì, James Blake».

(Pensavo Bond).

L'esploratore rincarò la dose.

«Ha ragione Zola. Potresti unirti al nostro Manifesto dell'Olfattivismo. Ci mancano proprio dei cantanti».

(Non fare domande).

«Olfattivismo?».

«Sì, l'Olfattivismo. È la nuova arte del Ventunesimo secolo, un nuovo linguaggio poetico».

(Ecco, te la sei cercata).

«E quali sarebbero le basi dell'Olfattivismo?».

(Allora dillo che sei un masochista).

L'orientale ci interruppe spazientita.

«Amico, tu fai troppe domande. Noi siamo artisti. Non dobbiamo spiegare un cazzo».

«Mi sono speso per te, Andrea, rispondi a Luca e non farmi fare figure di merda, guarda che ti rovino!», cominciò a urlarmi Toni, «non canterai più neanche alle sagre...», e così via, questa volta irritato sul serio, mentre io me la svignavo, il cellulare squillava di nuovo, una salvezza, «Questa la devo prendere», dissi, «scusate, è stato un piacere», e mi allontanai dal frastuono, ma in realtà era un messaggio, di nuovo

Laura:
«Andrea, rispondimi, mi stai facendo impazzire».
Il concerto era finito, sul palco era rimasto solo il fumo di scena, nessuno chiedeva il bis, nessuno aveva capito. Dovevo parlare con Mimì. Che serata.
Proprio quando pensavo che la serata avesse toccato il fondo, cominciò lo slam-poetry.
Il palco più piccolo alla sinistra della sala era stato allestito con una schiera macabra di teschi e di candele, e due poeti in mantello e cappuccio, Alessandra e Max, due vere e proprie star della slam-poetry a quanto si diceva, si sfidavano a colpi di versi in quello che era, Dio mio, l'evento più atteso della serata.
«Di notte, tell me why, scendono dalle case popolari e dai sobborghi, di notte, tell me why, voglio mangiare Gran Cereale e ascoltare Radio DeeJay in cucina, MI VIENE VOGLIA DI ASSAGGIARE I DETERSIVI, FOLLE DESIO DI DETERSIVI!».
(Max fa sul serio, ragazzi).
Mi facevo strada fra la folla, il sabato è sempre la serata-clou al Paradiso, ma io dovevo raggiungere nel backstage Mimì, Vittoria ed Egle, ma soprattutto Mimì, quanto doveva essere depresso, e tutto per colpa mia. Voglio dire: finché uno butta via i propri sogni è un conto, ma a buttare quelli degli altri, bisogna essere proprio stronzi.
(Infatti, chi ti dice che Mimì abbia bisogno di te in questo momento?).
Mi fermai al centro della sala a pensare. Il poetry-slam era finito, credo avesse vinto Alessandra, e ora la folla si muoveva verso il bar e il palco

centrale, sul quale davano spettacolo, apparso dal nulla, un gruppo di giocolieri e di mangiafuoco.
(Fattene una ragione: sei l'ultima persona al mondo che Mimì vorrebbe vedere in questo momento).
Improvvisamente avevo bisogno di aria, sentivo il richiamo della strada. Presi la direzione dell'uscita.
Era il momento della serata in cui tutti escono dal locale e nessuno entra, e i buttafuori possono finalmente rilassarsi e riprendere a sorridere e a parlare fra di loro di tatuaggi e di calcio scommesse.
Fumai lentamente una sigaretta appoggiato alla parete del Paradiso, avevo ripreso a fumare ma non m'importava, ne avevo bisogno in quel periodo. Guardavo i passanti con gusto e curiosità.
«Fai quello che devi fare, Andrea, però così ci spezzi il cuore».
Le ultime parole pronunciate da Mimì nel pomeriggio continuavano a risuonarmi nella testa.
«Eccoti finalmente».
Laura comparve davanti a me, con la sua aria svampita e gli occhi dolcissimi, arrossati. Doveva aver pianto.
«Ma perché non mi hai risposto? Sei sparito».
Era venuta lì, nell'unico posto in cui potevo essere quella sera. Non sapevo cosa dire ma sorrisi.
«Andiamo via da qui».
Era una notte serena, c'era molta gente fuori e la città pullulava di ritmi urbani. Nonostante tutto quel fracasso riuscivo a sentire nitidamente il suono dei tacchi di Laura mentre passeggiavamo uno accanto all'altra.
«Mi hai fatto preoccupare, Andrea. Cosa sta succedendo?».

Sorrisi di nuovo, le diedi una carezza. Mi accesi un'altra sigaretta.
Mentre attraversavamo via d'Azeglio, assaporai con gli occhi i flussi di rossofuoco rinascimentale che avvolgono i palazzi e le vie del centro storico di Bologna. Tutta la bellezza della città sta proprio in quel colore acceso che si trasmetteva dalle tegole dei tetti ai mattoni delle case e dei palazzi, fino a stagliarsi sul marmo delle Chiese e delle statue, così perfette nelle loro forme da sembrare animate; era un fascino senza tempo che neanche i vari Zara, H&M ed Apple, sorti nel centro storico a perpetuare l'assedio della globalizzazione, erano riusciti a soffocare.
Giunti in Piazza Maggiore, rimanemmo incantanti come sempre dallo spettacolo estivo del cinema sotto le stelle. Ci fermammo sotto San Petronio tra il via vai della gente, a guardare una scena del film che proiettavano: Alberto Sordi vagava ubriaco sul lungomare di Rimini in cerca della sua ex moglie, cercava un passaggio, imprecava contro i passanti. Mi voltai verso Laura.
«Mi dispiace, vorrei darti il mondo, ma non ho un granché da offrirti in questo momento».
Dopo qualche istante di silenzio cercai

di continuare.
«Ma ci sto provando».
«Ma cosa dici?».
Laura mi prese la mano nella tasca dei pantaloni, come facevamo ai tempi in cui il nostro amore era stato clandestino. Riprendemmo a camminare e senza accorgercene arrivammo sotto casa mia al Pratello.

**Mi dispiace,
vorrei darti il
mondo, ma non
ho un granché da
offrirti in questo
momento**



IL FANTAMORTO 3D

ALEC BOGDANOVIC

Dal Fantacalcio siamo sempre stati dipendenti, ancor più che dalle scommesse. In particolare, io ho sempre avuto un'ossessione, ed è una cosa di cui mi vergogno, perché riconosco che il tifoso che gioca al Fantacalcio è una razza di persona che mette molta tristezza, ai limiti del ridicolo.

Io tifo Milan da quando mi ricordo, il pianto liberatorio al gol di Inzaghi/Tomasson che ero un bimbo è parte indelebile di me. Era il 23 Aprile 2003, quell'anno vincemmo la Champions. Poi la cavalcata di Weah in Milan-Verona 4 a 1 del 1996, l'unica vera Coast to Coast della storia del calcio, le altre sono solo pallide imitazioni. Quello è il mio primo ricordo calcistico, non lo cambierei per nulla al mondo, è anche uno dei ricordi più belli che ho di mio padre, che morì pochi anni dopo.

Da ragazzini provammo molte volte a emulare quel gol quando giocavamo a calcetto: partire dalla tua porta, saltare tutta la squadra avversaria e fare gol dall'altra parte. È una roba che a me non è mai riuscita.

Invece, adesso quando arriva il Derby devo mettermi a pregare che segni Lukaku perché ce l'ho al Fantacalcio, e non posso manco sperare che almeno segni pure il Milan senza avere un senso di scoramento, perché sono anche andato a prendermi Handanovic in porta.

Ed è una cosa che intristisce e che fa rabbia a me per primo, perché son tutti sacrifici fatti per avere – forse – un premietto di 300 euro a fine anno. Praticamente un cazzo. Quel gol di Lukaku mi vale un ipotetico euro e cinquanta, mentre un vero tifoso darebbe la verginità della

figlia all'Isis pur di veder vincere la propria squadra del cuore. E invece pure i miei amici sono così, come me, ridicoli, che quando gioca Barcellona - Real Madrid non puoi vederla perché devi mettere a Benevento - Udinese e pregare che ti segni uno fra Lasagna e Scozzarella, sennò rischi di perdere un euro e cinquanta fra sei mesi. Mi vergogno tanto di questa cosa, però mi piace troppo, specie da quando Raglia ha aperto il centro scommesse.

Ha fatto il bando europeo per prendersi i soldi a fondo perduto, quello per i giovani che fanno impresa.

Noi gli abbiamo detto che era pazzo ad aprire un'attività con la crisi, non avevamo considerato che l'Abruzzo, non si sa perché, è la regione d'Italia dove si gioca di più. Forse è dovuto al fatto che è anche quella dove ci si sfrantuma di più i coglioni.

In ogni caso, il centro scommesse gli era andato subito bene, anche perché Raglia è uno che ci sa fare e ha subito cominciato a organizzare un sacco di giochi e iniziative, riuscendo a creare una bella comunità. Quelli più incarogniti come me oramai ci passavano le giornate. Giusto d'estate è un po' più difficile mantenere il locale pieno, perché finisce il campionato e ti rompi le palle. Raglia però riesce comunque ad attivarsi con altre iniziative, quindi scommettiamo con le amichevoli estive e pure con altri sport oltre al calcio, una volta persino col calcio femminile e le paralimpiadi.

Ed è una svolta averlo vicino casa. Soprattutto perché, metti che un giorno non hai niente da fare, vai là e sai che c'è sempre fermento. Poi

Raglia vende anche da bere, anche se non potrebbe, quindi ti compri le Ichnusa a prezzo di costo, e anche per questo è sempre pieno di gente. La fregatura ci si è creata col covid, perché hanno interrotto il calcio e anche tutti gli altri sport, e noi non sapevamo più su cosa scommettere. Ci si vedeva sempre da Raglia, ma stavolta clandestinamente dato che il centro scommesse non era attività essenziale secondo i decreti anti-covid.

Nel primo periodo, con campionati e altri sport bloccati, sia scommesse che Fantacalcio erano

impossibili, così ci eravamo messi a cercare alternative su Google.

Avevamo vagliato Fantatennis, Fantabaseball, Fantafootball, ma nulla sembrava soddisfarci.

Proprio quando eravamo sul punto di desistere, Google ci sputa il colpo di genio: il Fantamorto.

Praticamente c'è gente che si organizza online, creando proprio delle leghe con arbitri e moderatori che

calcolano il punteggio. Ti prendi dieci personaggi famosi e ti fai una squadra, come al Fantacalcio, poi ogni settimana sfidi uno della tua lega, solo che al posto dei gol valgono le sciagure. Tipo che se uno

della tua squadra muore fai dieci punti, se si piglia il covid fai tre punti, se muore

col covid fai quindici punti perché è una combo. Però ci sono anche i malus, tipo che se uno della tua squadra risulta negativo al tampone perdi tre punti, se muore ma è troppo avanti con l'età prendi otto punti anziché dieci, sennò tutti si fanno la squadra con i VIP novantenni. Ah, poi c'è anche la cosa che se ti muore il capitano della squadra fai tipo il doppio dei punti. Eravamo tutti entusiasti all'idea, tranne Saverio, il mio migliore amico, che di cognome fa Conti ed è il figlio delle Pompe Funebri Conti, quelle che gestiscono praticamente tutti i funerali in città, e diceva che non voleva partecipare perché col lavoro stava già sempre in mezzo ai morti. Allora per non farlo stressare ci siamo accordati nel fargli fare la squadra insieme a me, così gestivo tutto io ma lui comunque non rimaneva escluso. Facemmo pure l'asta. E, come nel Fantacalcio, l'asta è sempre il momento più bello. Berlusconi andò

**Facemmo
pure l'asta.
E, come nel
Fantacalcio,
l'asta è sempre
il momento più
bello**

fortissimo, ci spendemmo quasi settanta fantamilioni dei duecentocinquanta di budget. Fu un peccato perché perdemmo Ratzinger che pure andò altissimo, ma non c'erano rimasti più soldi.

Se l'asta fu parecchio divertente, le successive fasi di gioco non seppero uguagliarla.

Alla fine col Fantacalcio devi avere il feed sempre aggiornato, ti vedi le formazioni ogni settimana, ti si infortuna uno e aggiorni Google in continuazione per vedere se ce la fa a recuperare per la prossima partita. Poi ci sono mille altre variabili, ad esempio devi tenere conto degli stati di forma dei calciatori, oppure se hanno giocato la Champions nel mezzo e c'è il rischio che l'allenatore non li faccia giocare.

Coi VIP del Fantamorto invece capitavano intere settimane in cui non succedeva niente. Io e Saverio, in un mese, avevamo beccato solo un malore di Gerry Scotti, due punti che comunque non erano male, ma oramai l'avevamo capito tutti che il gioco languiva.

Poi c'era anche il problema che in città il covid stava cominciando a diffondersi in maniera molto più pesante, tanto che era sempre più difficile vedersi, pure clandestinamente. E anche se ci si vedeva, il clima era tutto tranne che leggero e giocoso, anche perché si era ammalato pure lo zio di Raglia, polmonite bilaterale al settantacinque per cento. Saverio minimizzava la cosa, per lui quello era tutto un complotto, e lo diceva lui che di morti se ne intendeva. Insisteva sul fatto che alla fine per il covid muore poca gente, che stavano esagerando per tenerci buoni e obbedienti,

io allora gli dicevo che era un coglione, lui allora diceva che moriva molta più gente per il cancro e che il covid per lui era una febbriattola, che la gente si ammalava più per un fattore psicologico. A me questi ragionamenti hanno sempre fatto girare le palle, e allora gli ho detto di scommettere.

È cominciata così, molto per gioco. Tre Ichnusa che lo zio di Raglia non muore ma lo dimettono tempo tre giorni. Alla fine non è che stavamo scommettendo soldi, che sarebbe stato di cattivo gusto, ma una bevuta tra amici. E poi è guarito subito, quindi un po' abbiamo pure pensato che la cosa portasse fortuna, e quindi non so chi ha avuto l'idea «oh, ficchiamoci uno del paese in squadra, così facciamo proprio il team da undici come al Fantacalcio». Non è che influisce manco tanto sul punteggio, è più una nota di colore per farsi una risata, un potenziale morto jolly del paese. E allora chi si mette la nonna malata, chi la zia ipocondriaca, è pure un modo per esorcizzare la paura per il virus che comunque angoscia tutti quanti.

Il problema è che appena sono passate un paio di settimane abbiamo capito che era molto più appassionante giocare alle sciagure con quelli del paese che con quelli famosi. Sia perché era più facile seguirle, sia perché, non so spiegar-melo, era come se ci fosse qualcosa di più coinvolgente. Non so se anche a voi è mai capitato, ma io l'ho sempre avuta la cosa di tifare dramma anche nella vita reale.

Quando vedo la notizia di un morto per incidente nella mia zona c'è sempre una parte di me che spera

sia qualcuno che conosco, non so se per spezzare la monotonia, ma anche magari per avere quell'impressione di essere di più al centro delle cose. Anche quando uscivano le notizie dei contagiati di covid in città, un po' ci cagavamo sotto, un po' però la caccia all'untore ci eccitava molto più di quello che ci sarebbe piaciuto ammettere. In ogni caso il Fantamorto interattivo ci ha molto unito, specie di questi tempi di lockdown in cui si fa molta fatica a mantenere i rapporti. Certo, non è tutto oro quello che luccica, e ci sono state pure delle cose brutte. Io e Saverio, per esempio, abbiamo litigato e separato la squadra per divergenze tattiche. Io volevo un modulo basato solo sul covid con giusto un po' di cancro, molto Zemaniano. Lui invece è interista, ed è il solito catenacciaro, è uno che quando gioca a Fifa prende sempre il Barcellona e fa

giocare Messi terzino, giusto per farvi capire la persona. E lui insisteva su obesi per gli infarti e ubriaconi per il fegato. Cosa che, a parte che a me pareva di cattivo gusto, era comunque inconciliabile con la mia idea di gioco, così ho proposto la separazione, ma senza rancore.

Lui invece l'ha presa molto sul personale, tanto che quando abbiamo giocato contro ha fatto di tutto per vincere, persino una cosa secondo me molto scorretta. Saverio, sfruttando il vantaggio che c'ha le pompe funebri, ovvio, non è che può ammazzare la gente, però può farci credere che sia morta. E così è andato ad affiggere il manifesto mortuario di una vecchietta della sua squadra proprio davanti casa

mia. E come fai a provare che non è morta? Proprio quel giorno che calcolavamo il punteggio... Io volevo la VAR, ma gli altri si sono fidati e alla fine ha vinto lui per una morte a due incidenti d'auto. In questo momento è capolista però non capisco che gusto ci sia a vincere così, specie perché stiamo giocando per due spiccioli tra amici. Però alla fine pure io ho riconosciuto di avere le mie colpe, e Saverio me le ha rinfacciate subito.

Qualche settimana fa mio zio Luciano ha preso il covid, io gli ho detto di non dirlo a nessuno perché comunque crea ostracismo sociale, e nel frattempo ho approfittato per comprarlo al mercato di riparazione perché non si sa mai.

La cosa veramente brutta però l'ha fatta Raglia, siamo venuti a sapere da fonti terze che portava i regali all'infermiera della casa di riposo per avere info più fresche, e queste sono le cose che non fanno bene al gioco, specie perché siamo sempre fra amici e non dobbiamo mai dimenticarci che si gioca solo per divertirci. E la cosa che mi ha dato veramente fastidio è che quando l'abbiamo scoperto lui non ha manco chiesto scusa, ma ha addirittura avuto la faccia tosta di accusare me: ha detto che se squalificavamo lui dovevo essere squalificato pure io per quello che avevo fatto con mia nonna. Sia chiaro, io quando ho preso in squadra mia nonna l'ho scelta un po' come quando scommetti contro la tua squadra del cuore. Che alla fine se perde sei consolato perché hai vinto soldi, e se invece perdi la schedina sei consolato perché comunque ha vinto il Milan. Io nella partita con Raglia ero sotto

solo di un punto ed era sabato sera, non è che avevo molta scelta, perché poi lui è pure uno che non sa vincere, è sempre molto pesante negli sfottò e non avevo proprio voglia di starlo a sentire. Alla fine mia nonna non è manco davvero allergica al Ridratol, le dà solo una lieve insufficienza respiratoria, quanto basta per portarla all'ospedale. Un malore da due punti, poi nessuno, manco il più pessimista, si sarebbe mai messo a prevedere tutte quelle complicazioni. Ho anche pensato che avesse già il covid, perché sennò non si spiega.

Comunque, è morta domenica notte, e i dieci punti secondo me si dovevano contare per la prossima giornata. Saverio invece diceva che per lui si dovevano contare prima, ma questo solo perché nella prossima lui deve giocare contro di me.

Abbiamo fatto pure una bella litigata per questa cosa, sono anche volate parole grosse, e non è una cosa bella. Secondo me, alle volte, per questa smania di vincere si perde di vista il senso vero del gioco, che è quello di divertirsi e stare insieme.



UBALDI AVEVA RAGIONE

GABRIELE VALENZA

Le luci della città brillavano nella sera sotto il mantello di buio che ricopriva il cielo. Auto e motori si alternavano sulla strada, mentre i parcheggiatori agitavano le braccia indicando posti vuoti in posti in cui non sarebbe stato lecito parcheggiare. Roberto pagò il suo Gin Tonic, poi uscì all'esterno del locale e avanzò verso la piccola folla che si era creata davanti a un altro dei locali presenti nel vicolo. Si fece largo stando attento a non versare neanche una goccia del suo drink, e raggiunse la prima fila. «Che succede?», chiese a una biondina che gli stava a

lato.

«Shhh, stanno per cominciare».

«Cominciare?».

La ragazza indicò i due uomini seduti al tavolo, al centro del cerchio di persone. Roberto era così vicino al tavolo che riusciva a vedere i peletti che fuoriuscivano dall'orecchio sinistro

dell'uomo seduto a destra, tale Nino Melli, che indossava una fascia elastica alla Borg e aveva capelli e baffi arancioni.

«Il capitalismo fa schifo» disse Melli, poi diede la parola a Ubaldi, che gli sedeva di fronte.

Roberto bevve un sorso del suo cocktail e fissò i baffetti arancioni di Melli chiedendosi se ne influenzassero i pensieri, poi diede un colpetto di gomito alla biondina.

«Continuo a non capire».

«Qui dicono le cose come stanno».

«Quali cose?».

«Cose che cambieranno il tuo modo di

vedere le cose».

«Cosa?».

Ubaldi li zittì chiudendo il pugno, il suo aspetto ricordava Nosferatu.

«Se qualcuno vuole andare via, è meglio che lo faccia subito, perché sto per dirla grossa».

«Quanto grossa?» chiese la biondina.

«Molto grossa».

Nessuno si mosse.

«Bene» disse Ubaldi, «io vi ho avvisati».

Si schiarì la voce. «Siamo vittime di un sistema economico totalitaristico, che rende gli uomini inconsapevoli schiavi alla mercé di padroni senza volto».

Si voltò verso la folla.

«Volete che continui?».

La ragazza indicò i due uomini seduti al tavolo, al centro del cerchio di persone

Il sorriso che dimorava sul viso di Roberto svanì di colpo e il bicchiere di Gin Tonic gli cadde di mano precipitando fra scarpe e stivali.

«Mi sa che vado» disse.

«Rimani» gli disse la biondina, poi si rivolse a Ubaldi.

«Continua».

Ubaldi annuì.

«Le moderne ideologie di successo personale hanno il solo scopo di garantire la sopravvivenza del sistema e incidono sulla formazione dei bisogni del cittadino, attuando, senza tanti giri di parole, un pesante condizionamento psicologico.

Stai facendo pipì? Perché posso farti da palo, se vuoi

Questo porta il cittadino non solo ad accettare inconsciamente la disuguaglianza, ma a farsene promotore. Basti pensare al modo in cui demandiamo ai beni di consumo il compito di stabilire l'entità del valore umano altrui o nostro, e mi riferisco agli abiti che indossiamo, alle auto che guidiamo, ai mobili con cui abbiamo arredato casa, ai cellulari che utilizziamo ecc.». La folla applaudì, e questo diede nuova linfa a Ubaldi. «L'esistenza stessa del lusso, che per sua accezione indica sfoggio di esorbitanza, se esaminata nell'atto in cui si concretizza l'acquisto, dimostra come la disuguaglianza non solo non viene aborrita, ma è addirittura elevata a modello». «Chiarisci questo punto» disse Melli. Ubaldi si voltò verso la folla. «Volete che chiarisca?».

Roberto mosse un passo indietro, era diventato più pallido del burro, ma la biondina gli afferrò il polso e lo trattenne, poi si rivolse a Ubaldi. «Chiarisci il punto». «Come volete». Tossi. «Al momento di pagare lo scontrino battuto dal commesso, l'acquirente del bene di lusso non proverà vergogna, ma orgoglio, e il commesso non proverà indignazione, ma ammirazione, e agirà con deferenza». Melli gli fece un applauso, poi si accese una sigaretta e soffiò fuori un anello di fumo. «Così le parole di pochi illuminati bruceranno nell'inascoltato fino a divenire cenere da spargere sulla lapide del vero progresso, e l'umanità continuerà a perpetrare gli errori che hanno generato

innumerevoli ingiustizie e paradossi». Il pubblico applaudì. «Andiamo ora, prima che Ubaldi riatteggi a parlare», disse la biondina, e trascinò Roberto fuori dalla folla e poi fuori dal vicolo. Sbucarono su una strada secondaria, dove c'era qualche negozietto e qualche manifesto pubblicitario, e si accostarono a un muro. Roberto ansimava. «Comunque, io sono Laura». «R-Roberto». Si strinsero la mano. «Sei carino, e vesti bene». «G-grazie». «È stato divertente, vero?». «Non è la parola a cui stavo pensando». «Quello è originale?». Gli indicò l'orologio che portava al polso. «Sì». «Mhmm... Vuoi vedere una cosa?». Roberto si limitò ad annuire, sembrava privo di forze. Laura si issò sulle punte e si tirò su il maglione scoprendosi i seni. Si era scritta la parola "Libertà" sul petto, con della vernice rossa. «È per una manifestazione». «Carino». «Sì». Si riabbassò il maglione. «Tu che fai?». Roberto si vide in divisa, a sgobbare otto ore al giorno in un centro commerciale, con quell'odiosa musicchetta di sottofondo a straziargli i timpani. «Lavoro in banca» disse, e immaginò Ubaldi fissarlo e scuotere la testa. «Fico. Io sono all'ultimo anno di scienze politiche e delle relazioni internazionali...». Lo sguardo di Roberto fu attirato dalla

merce esposta nella vetrina di una gioielleria la cui saracinesca era issata. Poi si spostò su un grosso cartellone pubblicitario su cui spiccava l'immagine di un uomo avvenente in abiti eleganti, con dietro un jet privato e al polso un orologio con cinghietta dorata. «... e faccio parte di un gruppo di femministe molto attivo sul web...». Roberto si osservò le scarpe, poi l'orologio che portava al polso e istintivamente toccò il cellulare che aveva in tasca. I battiti gli accelerarono e gli occhi gli si fecero lucidi. «Che ti prende?». Barcollò e indietreggiò di qualche passo. «Scusa un momento» disse a Laura, poi si guardò intorno e raggiunse un vicololetto buio in cui si distingueva a malapena la sagoma di una grondaia, si fermò a ridosso di un tombino, per rifiatare, e le lacrime iniziarono a rigargli il volto. Laura si avvicinò al vicolo, ma non vi mise piede. «Stai facendo pipì? Perché posso farti da palo, se vuoi». «Ubaldi aveva ragione» bisbigliò Roberto, poi si tolse le scarpe e l'orologio, aprì il tombino e sparì nelle fogne, lasciando che i suoi singhiozzi si unissero agli squittii. Laura mosse un altro passettino. «Allora? Hai finito?».

Silenzio.
«Roberto?».



ATTIMI

GIUSEPPE FIORE

Sono contento di partire, mi ha detto Nino. Alla fine ha deciso, ho pensato. Mi ferisce questa sua voglia di andare via, di scappare dal nostro mondo. Gli ho sorriso. Nino davvero tutto questo ti fa schifo? Vorrei avere il coraggio di dirglielo, ma non riesco a essere sincero. Non voglio cedere, non voglio ammettere che mi mancherà. Lui, i pomeriggi stesi sui gradoni. Tutto. La vita per com'è stata fino a ora.

Anche Lisa va via. Parte per cercare una specie di felicità. Qualche bella frase, una descrizione funzionale che ha letto in qualche libro.

Dove vai Lisa, questa è la tua vita, non ha senso scappare.

Tieni prendi questo quaderno, ho scritto il mio nome su ogni pagina, così mentre sarai nelle grandi aule universitarie ti ricorderai di me. Del gusto che ha il gelato in bocca dopo una sigaretta. Di un bacio che non trova la giusta scintilla da cui partire. Non piango. Solo per una vecchia abitudine che porto dentro. Da piccolo quando piangevo qualcosa non andava. La tristezza era un demone da cui scappare. Ora ho imparato ad addomesticare tutto, ogni emozione. Ma ancora non riesco a piangere, a buttare fuori quello che dentro si accumula. Ma per quanto ancora? Quanto è ancora lunga la miccia? Quanto manca all'esplosione? Ha creato un gruppo whatsapp per organizzare un'ultima serata, una grigliata in campagna. Così ci salutiamo, ha scritto. Ci siamo io, Nino, lei, Giulio, Michi e Betta. Quelli di sempre insomma. Ma una cena basta davvero? No, non andiamo

in campagna, facciamo in spiaggia, ha scritto Giulio e tutti hanno accettato.

Ti ricordi, Ni? Quella volta che abbiamo rubato i soldi del fantacalcio? Io non parlo, non ho voglia.

Io, Giulio e Nino. Dalla scuola alla vita. Dal campetto sotto casa a una metropoli.

Non voglio andare via. Non voglio che finisca tutto questo.

Ho 18 anni e ho appena compreso il valore di quel poco che ho vissuto. E ora tutto sfuma, tutto è destinato a cambiare. Non so se gli altri si accorgono di questo silenzio. Sembrano felici di cambiare,

Nino, davvero tutto questo ti fa schifo?

curiosi di iniziare. Casa, amici, amore.

Un televisore diverso da cui guardare le serie. Qualcuno di nuovo con cui commentarle.

La spiaggia a inizio settembre è diversa. Già cambiata dai mesi di fuoco. Ha tirato un sospiro di sollievo e ora ci lascia liberi di fare tutto. Il mare è lì, ma oggi è solo uno sfondo. Tutto è scenografia. Noi siamo attori e l'ultima cena la nostra sceneggiatura.

Dove volete andare? Volete perdere tutto?

Non possiamo rimanere senza certezza ogni vent'anni.

Giulio nello zaino ha le birre. Nino lo jäger. Lisa le focacce. Michi i teli e il pallone. Betta non lo so, rimane sempre un segreto, forse la macchina fotografica. Io cartine, filtri e tutto il resto.

Magari possiamo rimanere qui per sempre. Vivere con poco.

Diventare una comunità e non lasciarci

mai. Bere, fumare, mangiare

e ridere per il resto del tempo.

Essere spettatori di un mondo

che dirama la

realità in migliaia di schermi,

fino alla perdita totale della

fisicità.

E allora noi saremo gli ultimi

rimasti. Potremo saccheg-

giare, razziare, avere tutto ed

essere felici per

sempre.

Creiamo un tappeto sulla

spiaggia con gli asciugamani.

Ci sediamo come sempre,

come se il futuro non

fosse pronto a dividerci. Nino fa le sue battute, tutti ridono. Io

chiudo e fumiamo. Beviamo un paio di

birre e ascoltiamo musica. Qualche vecchio cantautore, qualche

giovane emergente, qualcuno

canticchia, Michi e Lisa si abbracciano. Dentro ognuno di noi,

c'è la consapevolezza della fine. Ma

siamo noi a modellare tutto. Siamo noi che vogliamo piangere

e chiudere tutto. Io sono seduto con la

schiena sul tappeto e guardo il cielo. Non ho voglia di scendere

davvero in mezzo agli altri. Ammettere

di essere finiti. Accettare che questa è l'ultima sera e che la mia

vita diventerà un ramo singolo e non più

parte del tronco.

Accendiamo il fuoco. Mangiamo la focaccia. Patate, pelati,

prosciutto crudo e funghi. Facciamo silenzio

e si sente solo Giulio che mastica come un gigante. Sento che

questo silenzio porterà qualche strana

dichiarazione. Ma continuiamo a mangiare, forse mi sbaglio.

Al secondo bicchiere di jäger, Betta scoppia a piangere. Nino

l'abbraccia. Tra i singhiozzi dice che le

mancheremo. Che sono stati anni bellissimi. Che vorrebbe non

finissero mai. Da lì è una catena. Lisa

piange, Giulio ha gli occhi velati, Michi singhiozza, Nino ha la

testa tra le braccia di Betta. Il sole non è

più molto potente e la notte inizia a prendere il controllo della

sua parte di mondo. E ci siamo anche

noi.

Io non riesco a piangere. E, per un attimo, ho voglia di dire

Siamo noi che vogliamo piangere e chiudere tutto

qualcosa. Che siamo così stupidi a dover

versare lacrime inutile. Che potremmo

rimanere per sempre insieme e decidia-

mo di separarci perché

essere grandi è anche questo. Ma chi

l'ha detto? Chi ha detto che per crescere

dobbiamo uccidere la

nostra adolescenza? Partire e sentire la

mananza? ma non dico nulla. Non ha

senso, non posso

cambiare il mondo da solo, su una spiag-

gia, a inizio settembre.

Beviamo e mi gira la testa. I momenti di

pianto iniziano a essere ciclici. Piangono,

poi smettono, poi

ripiangono. E anche io adesso ho iniziato

a parlare. Ho raccontato la storia del mio

vecchio cane. Del

bene che gli volevo. Delle lunghe para-

noie fatte a mio padre per convincerlo a

tenerlo. E poi, dopo due

anni, era sparito. Scappato da un buco

nella ringhiera e mai più visto. E noi

eravamo i suoi carcerieri e

l'amore non cambiava nulla. Lisa mi

abbraccia mentre parlo. Mi ami? Vorrei

chiederle. Ma non lo

faccio, continuo a parlare del cane e tutti

mi ascoltano.

Ha i capelli sempre profumati. Anche a

scuola, dopo compiti lunghi tre ore. Dopo

la terza prova o

l'orale. Anche qui sulla spiaggia sono

profumati.

Come puoi immaginare la tua vita senza

di me? La sua testa è sulle mie gambe.

Mi guarda e sento il suo

sguardo, i suoi occhi cercano i miei. Ma

non voglio, ho paura di accorgermi di

tutto quello che sto

perdendo. So che nelle sue pupille sono

scritte tutte le parole che vorrei sentirmi

dire. So che troverei

un posto impossibile da lasciare. E allora

non guardo, faccio finta di nulla. Conti-

nua a parlare con gli

altri.

La chiudo e accendo. Siamo tutti eufori-

ci, abbiamo scordato che siamo alla fine.

Che domani

distruggeremo il tappeto e ognuno per

la sua strada. Qualcuno dice che non ci

perderemo di vista, che

ci vedremo nelle diverse città in cui

andremo a studiare. Ma io non ci credo e

nemmeno gli altri. La

nostra amicizia non si soddisfa con un

week-end ogni tre mesi. Noi siamo quo-

tidianità e dobbiamo

guardarci ogni giorno negli occhi. Seduti,

in piedi, con un pallone o una sigaretta.

Non siamo gente che

si chiama o si scrive, noi parliamo e ci

amiamo.

Non sarà più come prima.

Lisa non si è ancora staccata. Ha bevu-

to, fumato, ma i suoi occhi sono ancora

pieni di parole. Non ho il

coraggio. davvero. Non sono il tipo che

vive di rammarico, di nostalgia. Forse la

vita è troppo più

grande di noi. Forse siamo dominati da-

gli eventi o dagli altri. No Lisa ti prego,

non stringermi la mano,

non voglio amarti ancora una volta, non

posso sopportarlo. Raggiungo Nino sulla

riva, ha i piedi

nell'acqua.

Ha gli occhi lucidi. Mi sorride, non potrei

mai lasciarlo solo. Mi abbraccia e sento

davvero gli occhi

esplodere. Voglio piangere, mamma,

perché mi hai insegnato che è sbagliato?

Come farò adesso? Mi chiede. Il fanta-

calcio, il caffè alle tre, i pomeriggi buttati

nei sassi, le sigarette

parlando di cinema, di sport, di scuola.

Dove finiscono tutte queste cose? Gli

chiedo. Mi guarda, non

capisce la mia domanda. E ha ragione,

non ha senso. Non finiscono da nessuna

parte. Non ci

promettiamo nulla, perché non possiamo

farlo. Nino è una parte di me e io di lui.

Siamo stati compagni
di banco, di spogliatoio, di tutto. Diver-
titi, gli dico. Vai da lei, mi risponde. Ti
voglio bene Nino.
Sono di nuovo l'unico che non piange. Vi
amo, vorrei urlare. Al mare, a chi si trova
dall'altra parte, agli
dei, a tutti. Voglio che ogni singolo essere
umano sappia quanto vi amo, amici miei.
Ma non so urlare in
questo modo. La mia voce non sa espri-
mere questa sensazione. Non basta una
voce, fisica e umana, per
qualcosa che di umano non ha nulla. Per
qualcosa che è superiore a tutto.
La notte è bella. Luminosa, ci sono un
sacco di stelle che rendono il cielo infini-
to. Potremmo scappare
lì, mi dice Lisa. Non rispondo. Vorrei
arrabbiarmi, dirle che è lei che vuole
partire. Lasciarmi qui e
chiudere tra noi.
Fumiamo. E ci guardiamo.

Promettimi che mi verrai a trovare, che
non ci rivedremo solo a Natale, mi dice.
Annuisco, ma sa bene
che non ci credo. Che non sono quel
tipo di persona. Mi stringe forte. Sembra
voglia uccidermi lì, sul
tappeto, per non permetterti mai di
lasciarla. Ma non ho paura, non esiste
posto migliore dove stare
adesso. Mi gratto la testa e mi sorride. Ti
ricordi quando ti chiedevo i compiti di
matematica solo per
sentirti? Le chiedo. Ho bisogno di
ricordare. Annuisce. Non hai mai fatto un
esercizio per davvero, mi
dice. Avevo paura di annoiarti. Mi
accarezza il volto. Vorrei ancora avere la
possibilità di convincerla,
ma non ha senso.
Poi siamo andati al belvedere a studiare
per il compito, mi dice. E volevo proprio
ricordare quel
momento. La bellezza che assumeva tra

i miei ricordi. E vorrei fermare questo
istante, tagliare il frame
dal girato, poterlo conservare nelle tasche
del mio pantalone, per riviverlo ovunque.
Andate da qualche altra parte piccioncini,
urla Giulio. Gli altri sono in acqua. Di
notte è calda.
Sorridiamo. Vaffanculo, rispondo. Pro-
mettilo, mi dice. Cosa, le rispondo. Che
ci vedremo ancora. E
ancora sento scoppiare tutto dentro.
Vorrei piangere e urlare, ma rimango tra
le sue braccia.
Il tappeto è stato disfatto. La sabbia è tor-
nata al suo posto. Le lacrime sono finite,
come l'alcool e il
fumo. Ci sono solo io. Dove sono sempre
stato e dove rimarrò. A diciotto anni.
Essere giovani, certe
volte, fa schifo. Ma le strade ormai sono
segnate. E nulla potrà cambiare le cose
per davvero.



VIOLETA, CHE BALLAVA DA SOLA

LORENZO FRANCHINI

Affrontò l'ultima parte della leggera salita a occhi bassi, ascoltando il rumore delle rotelle sulla ghiaia. Faceva caldo, e d'altra parte c'era da aspettarselo. Sentì un rivolo di sudore lungo la schiena e provò il tipico disagio di chi non avrebbe potuto mettersi sotto una doccia fino a sera. Il viaggio, pensò. Un lungo viaggio, portando un sacco di cose con sé. Non indumenti e scarpe. Non guide turistiche, o libri da leggere. Il carico era quello dei ricordi, e delle speranze. I ricordi di quello che aveva fatto, che era successo; le speranze, quelle che riponeva nello sguardo e nell'espressione di chi avrebbe incontrato al suo arrivo. Sospirò, e svoltò l'angolo del viale. Era a Cuxuljà, un pueblo desolato e disperato come solo i villaggi del Chiapas sanno essere, una manciata di case sparse ai lati della 199, la Carretera Federal che l'aveva condotto fino a lì. Jesùs Ortiz percorse i pochi metri fino alla casa di Violeta. Il giorno prima sul far della sera si era fermato alla gomeria per controllare uno pneumatico, giusto di fronte c'era la Posada Descanso. Il logo della San Miguel lampeggiava tremulo da un'insegna al neon, una cerveza gelata era proprio quello di cui aveva bisogno. Violeta se ne stava davanti al jukebox, ballava da sola sulle note di una vecchia canzone gipsy. Lo vide entrare e gli sorrise. Jesùs si scordò della San Miguel gelata e si fece portare due margarita. A Violeta tanto bastò per andare a sedersi accanto a lui. Jesùs sapeva che tanta spontaneità non era disinteressata, ma andava bene così. Violeta era giovane, profumava di

fresco. Lui di anni ne aveva tanti di più, ma non abbastanza per rassegnarsi al fatto che una fanciulla, per quanto mercenaria, fosse attratta da lui soltanto per denaro. Da più di vent'anni girava il Messico con il suo pickup, sulle portiere si intravedeva ancora la scritta "el Librero Viajero", ma di libri da vendere ormai non ne portava più. Violeta era bellissima. Non sarebbe stata certo la prima a cercare di far cadere un po' di mescalina nel suo bicchiere. Ci provavano sempre quelle come lei. Gli era successo anni prima, e quella volta gli fu davvero difficile spiegare alla sua Marisol come era finito abbandonato in un vicolo senza più nemmeno le mutande addosso: «Jesùs, tu te ne vai in giro coi tuoi cazzo di libri, io resto a casa ad aspettarti e tu che fai? Te ne vai a puttane?». Da quella volta lo sguardo e l'espressione che Marisol gli riservava al suo ritorno non fu mai più lo stesso. Albeggiava. Jesùs Scivolò furtivo dentro la casa di Violeta. Senza fare rumore si chiuse la porta alle spalle. Attese il tempo necessario a che i suoi occhi si abituassero all'oscurità. Entrò in camera e aprì la valigia ai piedi del letto. Con cautela scostò il lenzuolo e rimase a guardarla compiaciuto. Ammirò quel suo corpo giovane dalle curve sinuose, quei suoi seni generosi, le sue gambe lunghe, toniche e tornite, così come le sue braccia. Gran bel lavoro. Tutti i pezzi erano avvolti nel cellophane, pronti per esser messi nella valigia. Al solito la testa l'avrebbe lasciata sul cuscino con accanto una moneta da un pesos.



100 PEZZI DA 100

LUCA LAUDATI

Hai presente quando sei in banca per pagare a denti stretti una di quelle tasse odiose e il tizio in fila davanti a te è un quarantasettenne brizzolato che mastica la gomma con gli occhiali da sole? E quando arriva il suo turno viene salutato con entusiasmo e chiamato Signore, seguito da quel gran cognome altisonante che si ritrova, e perfino il direttore mette la testolina spelacchiata fuori dal suo ufficio di plexiglass per fargli un cenno ruffiano?

Aggiungici che ti trovi in una piccola filiale, in zona

Prati, sopra il Vaticano, che è un rettangolo di città dove per qualche oscura ragione gli uomini sopra i cinquant'anni si vestono come i figli, calzini a pois, jeans stretti e Mercedes da guerra buttate a cavalcioni dei marciapiedi con le quattro frecce. Ce l'hai presente il senso di sconfitta che staziona solido fra te e quelle persone?

Lì in fila devi pure stare a sentire mentre il masticatore brizzolato chiede i diecimila in contanti che aveva fatto preparare il giorno prima per telefono. Hai presente come ti senti mentre tutta la filiale assiste, ipnotizzata, alla pantomima dell'impiegato che conta i cento pezzi da cento, color verde

fosforescente, impilandoli uno a uno in dieci pile da dieci pezzi sotto al naso appuntito del masticatore, in un silenzio che amplifica sul soffitto di polistirolo e neon il sfruscio di ogni banconota?

Sei costretto a pensare a cosa ci farà mai, il masticatore, con quei bei foglietti fosforescenti. Tu mica sei povero, eppure un blocchetto fosforescente per pagarti i vizi del mercato nero proprio non ce l'hai, e un po' invidioso lo sei eccome. Sei un tipo gretto, tu, a dirla tutta. Non ti va tanto giù che un arlecchino

Ce l'hai presente il senso di sconfitta che staziona solido fra te e quelle persone?

volgare del genere abbia quel tipo di privilegi.

E allora la voglia di prenderlo alle spalle, il masticatore, seguirlo fuori dalla banca, fargli fare cento passi per poi mettergli un cutter sotto una costola e dirgli «Stai fermo o ti sbu-

dello», sfilargli il blocchetto dalla tasca interna, che occupa appena lo spazio di un telefonino, ti viene eccome, la voglia, o no? Ma solo perché sei un sognatore, perché ti piacciono i film francesi in bianco e nero sui criminali fascinosi, ma anche perché diecimila in un giorno solo non li guadagna neanche il tuo vecchio compagno di classe Borghi che adesso fa il chirurgo plastico, e men che meno ti capiterà un'altra occasione del genere. Hai presente?

Dunque sei costretto a pensare che sia il volere del Creatore, l'averti concesso una tale occasione, proprio a te, che per pagare la stanza nel seminterrato in cui vivi fai il cassiere al supermercato. A te che sei un ladro di polli, ma proprio di polli polli, quelli del supermercato in cui lavori, quando la sera i vigilanti finiscono il turno e spengono le telecamere a circuito chiuso. A te che non batti gli scontrini sotto i dieci euro ai clienti frettolosi per tenerti i soldi non registrati. Proprio tu ti sei ritrovato in fila dietro il masticatore e sai bene che ormai hai deciso; anzi, che avevi deciso sin dal primo momento in cui quei cento pezzi da cento, di quel bel color menta, hanno ipnotizzato i tuoi occhioni blu da pesce istrice.

Non è difficile immaginare la tecnica goffa e insicura che hai messo in atto in quel piano frettoloso, impulsivo. Eppure l'hai fatto, hai trovato il coraggio di agire, poi di nasconderti, di scappare, di

non farti raggiungere dalla volante di polizia arrivata così in fretta. Ma una laurea in sociologia servirà pur a qualcosa, no? Adesso che stai correndo come un dannato, cambiando direzione ad ogni incrocio, con la sirena che ti rincorre, ripensi al periodo in cui scrivevi la tesi sugli slum venezuelani col prof. Micheli, così pignolo e borioso, che ti cancellava interi paragrafi senza spiegazione. Giungi alla conclusione che ti cercheranno ovunque tranne che su un autobus. Ed è proprio sul 34, direzione periferia est, che ti vai a rifugiare, dentro uno di quei parallelepipedi dove la società dà il peggio di sé, dove si ammucchiano zingarelli dalle ascelle acide, pensionati con la minima, i brutti-sporchi-e-cattivi di Ettore Scola. Ora a proteggerti ci sono queste facce storte e rugose, storpiate dalla bruttezza della povertà. Loro non mangiano gli strozzapreti alle cime di rapa a casa dei nonni a Castiglione dei Pepoli come fai tu. Loro in agosto non se ne stanno sdraiati con le mani incrociate dietro la nuca a guardare le stelle cadenti sulle spiagge di Torre Saracena. I loro spostamenti in città avvengono mediante dinosauri di latta e sono estenuanti, macchinosi. È qui che fan-

no le loro saune, in questi grand hotel in movimento.

C'è uno studente di scuola media, aria dolce e triste, col suo zaino sproporzionato, i cui genitori

sgrammaticati, non mettendogli l'apparecchio, lo hanno condannato a una bocca feroce da squalo. Ci sono due bionde ucraine che i denti invece li hanno dritti ma grigiastri, vestite a festa con pantaloni consumati e canottiere di pizzo sbiadite, parlano a voce alta nella loro lingua tutta "ich" e "uch" e "yak" e "ayu". C'è un senzatetto con indosso quattro cappotti, il cui fetore mantiene vuoto il sedile accanto.

Ci sono dodici anziani. C'è un gruppo di tre confratelli pakistani dai piedi screpolati dentro sandali di cuoio logoro.

E tu? Tu, alto e in salute, con il giacchetto di pelle che hai fatto sparire dall'armadio di tuo fratello minore quando a Natale sei tornato a casa, con quella faccia pulita da aspirante acquirente di cucine Scavolini. Tu, che ti compiaci perché a guardarti di sfuggita è palese che quel ghetto non sia il tuo habitat naturale, tanto più adesso che hai diecimila cocuzze fosforescenti in tasca.

Alla prima fermata le porte si aprono davanti a un padre di famiglia dalla pelle caffelatte, fermo in piedi sul marciapiede con moglie e quattro figli al seguito. L'autista collerico applica l'odiato protocollo, urla: «Devi chiudere il passeggino prima di salire».

L'immigrato finge di non capire, indica quel telaio aggrovigliato di plastica con fare innocente. «Cosa?» dice.

«Devi chiuderlo. Chiu-der-lo». L'auti-

sta si gira in cerca di consenso verso il serpente seduto nel primo sedile alle sue spalle, che si presenta in forma di ottantenne dai boccoli argentei e ombretto azzurro, di antica fede repubblicchina, consumata da una vita trascorsa in povertà nella quale tuttavia ha sempre finto benessere, ostentando perle false al collo e trucco ottocentesco. È lei il vero bullo dell'autobus, di quell'unico non luogo ove siano presenti individui più deboli di lei sui quali esercitare la propria tirannia.

Ma tu ora sei un fuggiasco. Non hai tempo per notare chi hai intorno. Tu che a undici anni volevi fare il lanciatore di giavellotto, l'atleta che non suda. Controlli se in strada la volante ti ha individuato. Senti ancora l'acuto della sirena ma no, nessun lampeggiante all'orizzonte, ce l'hai fatta, ancora qualche chilometro e sarai salvo. Eppure addosso hai un gran senso di frustrazione, eh? Come glielo spieghi a tua mamma, che vive nel lontano comune di trecento abitanti in cui sei cresciuto, che adesso te ne vai in giro per la capitale a rapinare i masticatori con un cutter?

«Il passeggino» urla la vecchietta, garantendo supporto all'autista. «Quanto so' zozzi, 'sti immigrati» prosegue con ripugnanza, ben consapevole di essere ascoltata dalla famiglia di nordafricani che sta attraversando in fila indiana le interiora dello scatolone di ferro. «Che sse comprassero l'automobile, se c'hanno i quattrini per mette ar monno tutta 'sta prole» dice al marito seduto a fianco. Lo fa indicando con l'indice deforme uno dei bambini dalle narici incrostate.

Il più grandicello, sui dodici anni, vie-

Non hai tempo per notare chi hai intorno

Nun fa cazzate, damme retta

ne ad aggrapparsi al tuo stesso palo, fissa sognante le tue Nike con occhi inermi, marronverdi, ignaro dell'odio che la sua mera esistenza genera in questo slum. Un po' sporco, in effetti, lo è.

Un novantenne tremante, smunto smunto, si alza per prenotare la fermata. Lo aiuti, per evitare che s'ammazzi. Lui ti guarda, riconoscente, ma cambia voce per dirti «Mbè, che hai fatto, fijo mio?» Ha gli occhi languidi e opachi di cataratta. Ti vuole bene perché sei giovane e forte. Tu gli sorridi. «Ho spinto il bottone». «No dico, c'hai 'na faccia che me pari un cencio».

Devi riconoscere che non hai affatto un aspetto placido. Avere in tasca il blocchetto verde ti rende un fascio di nervi. L'autobus si ferma. Porgi l'avambraccio al nonno per farlo scendere tranquillo. Le sue dita artritiche te lo stringono con violenza. «Nun fa cazzate, damme retta» ti sussurra, coprendosi la bocca col dorso della mano molliccia. Per ricompensarlo di quell'affetto spontaneo sei tentato di trasferire parte del malloppo nella tasca del suo paltò dai bordi sfilacciati ma l'avidità ti fa ricredere subito.

Il nonno ti saluta dalla strada scuotendo una mano sopra la testa, senza

girarsi. Appena l'autista riparte cerchi l'agognato tesoro con una mano, trionfo per il lavoro pulito che sei riuscito a compiere: il blocchetto è sparito. L'autobus accelera tra le grida e i borbottii degli anziani passeggeri italiani, imbufaliti come sono con la classe politica che permette a certa gentaglia africana di salire sugli autobus. Ti dimeni, tarantolato, in cerca del fagotto in tutte le altre tasche quando, paralizzandoti, risolvi l'enigma.

Anche il grandicello, tra i figli dell'immigrato col passeggiato, è sceso alla fermata del nonno. Non era

affatto parente degli altri nordafricani, era solo anch'egli un piccolo nordafricano. Non sei stato capace di cogliere la sua estraneità al gruppo. Inebetito schiacci la faccia al finestrino e lo vedi in piedi sul marciapiede, il piccolo mostro, immobile, rimpicciolirsi con l'allontanarsi della balena gialla dentro cui ti trovi. I suoi occhietti marronverdi non sono più inermi. Ora sono taglienti e orgogliosi e stanno giusto aspettando di incontrare i tuoi almeno per un istante e poter così raccogliere la meritata gloria. Touché, sei costretto a pensare. L'attimo successivo, del ragazzino non vi è più traccia, volatilizzato tra i palazzi fatiscenti alle sue spalle. Resti impassibile, umiliato, svuotato. Il sedile di fianco al barbone dai quattro cappotti è ancora libero. Ti ci lasci cadere sopra, senza più alcun dubbio su quale sia il tuo posto nella giungla.



LARIZUMPALARILLALÀ

VALENTINA SCELSA

«C'era un grillo in un campo di lino,
la formicuzza ne chiese un mazzolino
Larizumpa larillallero,
larizumpa larillalà.
Chiese il grillo «che cosa ne vuoi
fare?»

«Calze e camicie, mi voglio maritare!»

Larizumpa larillallero,
larizumpa larillalà.

Disse il grillo: «Se vuoi ti sposo io!»

La formicuzza: «Ne son contenta
anch'io!»

Larizumpa larillallero,
larizumpa larillalà.

Andarono in chiesa a metter l'anello,
cadde il grillo e si ruppe il cervello!

Larizumpa larillallero,
larizumpa larillalà.

La formicuzza, dal grande dolore,
prese uno spillone e se lo ficcò nel cuore!

Larizumpa larillallero,
larizumpa larillalaaà».

La puzza del sigaro toscano di mio
padre già appesta l'aria e il buonumore.

La filastrocca è lo strascico di un
sogno della notte che non riesco a
riacchiappare e che ancora mi
risuona nella testa. Mi sono appena
svegliata, devo fare colazione, ma
decido di andare prima a
controllare quello che succede
nella casa.

Clementina giace stecchita
tra i tronchi di guano, il corpo
mingherlino piumato d'arancio
sdrucito come
un cappotto di seconda mano.
Clementina non ha mai cinguettato,
lei pigolava come a chiedere il permesso.
Guardava il mondo a

righe che la circondava con
sguardo sveglio e disincantato
e per un po' è stata una canarina

contenta,
aveva cibo, acqua, un tetto sulla
testina bozzoluta e un tronfio amore
grassoccio, giallo limone, da
amare, con sopportazione. Pippo in
quella casetta in via dei pazzi numero
zero ci stava proprio bene.
Non di certo una cima e pure pre-
potente, era un rampollo pettoruto e
gagliardo, che svolazzava
guizzante come un circense che non
si fa domande da un trapezio all'altro
della gabbia, cinguettava
forte, mangiava ingordo ed era gran
tubatore. Tuba di qua tuba di là, Cle-
mentina acconsentiva alla
copula incessante con pudore da don-
na Carmela del Settecento, finalmente
il frutto: dentro la casina
attaccata alle sbarre nella gabbia, in
mezzo al pagliericcio, un giorno ho
trovato tre piccole uova
perfette. Le ho covate di attesa chioc-
cia, un cane o un gatto me li potevo
pure scordare, volevo almeno
una famiglia di pennuti tutta mia.
Finalmente i gusci si sono spaccati e
dalle feritoie è sbucata pelle
gommosa di galline spennate, ma la
crosta bianca non è esplosa in placche
liberando tre piccoli Titti
affamati di vita. I gusci erano fossili,

Larizumpa larillallero, larizumpa larillalà

crisalidi bare.

«Mi sa che sono morti, Vale».

Mia madre è dispiaciuta, ma con distacco.

«Ma che dici, ma quali morti! Ma se non sono manco nati!».

«Ne faranno altri, dai non piangere».

«Non li voglio

altri!».

Ho infilato le dita

in una crepa della

pomice bianca

del primo ovetto

e l'ho sgusciato

come una noce

con tutta la

delicatezza, sono

passata al secondo e poi al terzo. Li ho

aperti come ovetti Kinder al

cioccolato mortifero, la loro sorpresa

scheletrini spennacchiati, alette liofi-

lizzate di pelle di pollo

giallastra andata a male, zampette

nodose aggrovigliate dalle unghie di

Nosferatu e becchi giganti su

2

capocchie di spillo che non avrebbe-

ro cantato mai. Più li guardavo, più

diventavano schifosi, più mi

facevano pena.

Anche Clementina li fissava. Asso-

migliava ancora di più a nonna Tina,

naso aristocratico aquilino, occhi

a palla increduli e un collo troppo

lungo su quel corpo da fringuella. Non

mangiava più, non pigolava

più. Pippo invece continuava a ingoz-

zarsi e a cantare alla vita, ma dopo

una ciabattata violenta lanciata

da mio padre concentrato a guardare

il tg in tv, disturbato dalla sua allegria,

ha sbattuto la testa sul ferro

di una sbarra e taciuto per sempre.

Ha cominciato però a prendersela con

Clementina, a beccarla senza

un perché. Lei è diventata sempre più

secca e con le croste, pareva una gatta

con la rogna e alla fine,

eccola qua, è morta.

Non c'è bisogno di un'autopsia, lo so

già che è crepacuore.

Organizzo un funerale in grande stile.

Come cassa da morta scelgo una sca-

tola delle sorprese delle

Mia madre è dispiaciuta, ma con distacco

merendine Mulino Bianco che pare

fatta su misura. Decido di seppellirla

nel prato verde sotto casa di

mia nonna, al Villaggio Olimpico, in

via Svezia numero tre, sotto l'ombra

di un bel fior, una margherita

bianca circondata da tanti piccoli non-

ti-scordar-di-me viola e blu, così la

gente che passerà dirà «guarda

che bel fior!», come ce la cantiamo

sempre come due invasate io e mam-

ma quando siamo in macchina

da sole. Oggi c'è il sole e sgrano

preghiere in una nenia assorta, mi calo

nella parte di una vecchia

devota seduta a un banco di legno col

foulard da contadina in testa, come

quelle che vedo la domenica

in chiesa a messa: L'eterno riposo, Pa-

dre nostro che sei nei cieli, Ave Maria

piena di Grazia, e via così,

ho un bel repertorio modestamente,

vado a scuola dalle suore. Chiudo la

messa cantando «Frà Martino

Campanaro, quand'è sera, dove sei?

Dove sei? Suona piano piano, è l'Ave

Maria, din, don, dan, din,

don, dan!».

Funzione commovente davvero, com-

plimenti, me lo dico da sola, che sono

l'unica presente. Ciao,

Clementina bella, ciao.

Tornata a casa mia, porto la gabbia

sul balcone quando nessuno mi vede e

apro la porta: «Vola, Pippo,

vola, vola, vola! Vattene via, li vedi

gli altri uccelli amici tuoi come sono

liberi, come sono felici?», ma

Pippo mi guarda come Jack Nicholson

dopo la lobotomia in “Qualcuno volò

sul nido del cuculo” e

rimane impalato sulla sua stecchetta.

Dato che tutti sono utili ma nessuno è

indispensabile, mio padre mi obbliga a

accompagnarlo nel

pomeriggio a prendere una nuova

femmina per Pippo. Decido che la

chiamerò Carolina. Arrivati al

negozio di animali Gatto Silvestro,

però, comincia subito a lamentarsi col

commesso della fregatura,

merce avariata gli hanno venduto, su

due canarini una è morta e l'altro è

deficiente. Neanche una parola

sui piccoli.

«Non è morta Clementina, è volata in

cielo!» mi impiccio io, perché, secon-

do me, quando il corpo si

rompe che non si può aggiustare, l'a-

nima vola via, questo voglio dire, ma

sbam! mi arriva una pizza in

faccia che mi rimescola le lentiggini.

«Cretina, che dici? Non è volato l'uc-

cello! È morto perché ce lo

hanno venduto malato!», papà schiu-

ma dalla bocca come un coyote con la

rabbia, il toscano spento

miracolosamente ancora incollato

all'angolo della bocca, meglio se me

ne sto zitta, che la morte è una

faccenda privata. Cannello veloce con

la mano una lacrima che prude sulla

guancia e prego per la

salvezza del corpo e dell'anima mia

per «i conti che poi facciamo a casa».

Usciamo dal negozio in

silenzio con le mascelle strette tutti e

due, senza la femmina nuova. Pippo

creperà dopo una settimana

pure lui. Lo seppellirò senza tante

cerimonie, la salma dentro una scatola

da scarpe di cartone marrone

e via, la radio nella testa manderà in

onda «quindici uomini, quindici uomi-

ni, sulla cassa del mortooo!»,

la filastrocca de L'isola del tesoro che

ho letto a Natale, lo butterò nel casso-

netto dell'immondizia sotto

casa senza il conforto di una bottiglia

di rum e amen.

Mi chiamo Valentina Carolina Cle-

mentina, ho nove anni, odio la puzza

di sigaro, gli uccelli in gabbia e

quel grandissimo rincoglionito di Fra'

Martino Campanaro. A messa domeni-

ca non ci voglio andare

più.

Staff

REDAZIONE

Paolo Battaglino, Ilaria Carretta,
Marta Domini, Davide Genta,
Luca Quotadamo,
Alessandra Taccone, Pia Taccone

PROGETTO GRAFICO

Francesca Morea

IN COPERTINA

Dawn Clarkson e Pia Taccone

Contatti

carielletterarie.org

@carielletterarie

**LA RIVISTA LETTERARIA CHE VA
ALLA POLPA**

